

D lib

AFRICA MADRE FEROCCE

Terzo volume della trilogia "Suite africane" (con *Notte dentro*, premio Grinzane 2008, e *Les aubes écarlates*), anche *I contorni dell'alba*, vincitore in Francia del Goncourt des Lycéens, è ambientato nell'immaginario Stato africano dello Mboasu. E qui, dopo aver affrontato il tema della guerra, la scrittrice Léonora Miano, classe '73, nata in Camerun e da 17 anni a Parigi, ne immagina le conseguenze attraverso le vicende di Musango, cacciata di casa dalla madre a 9 anni perché accusata di stregoneria. Venduta come schiava e finita in un giro di tratta di giovani donne, Musango avrà un unico scopo nella vita: ritrovarla.

Il fenomeno dei bambini cacciati di casa dai propri genitori è frequente in Africa?

«Purtroppo sì. Nelle città del Congo diecimila bambini vivono da soli per strada. L'Africa è una società malata che si sbarazza senza motivo del proprio avvenire».

Perché Musango si ostina a voler ritrovare la madre nonostante ciò che ha subito?

«Vuole comprendere la propria storia, è l'unica chiave che ha per affrontare il futuro. E riuscirà a perdonare la madre anche se non a salvarla. In fondo non è colpa sua. La madre ha talmente poco amore per se stessa che non è in grado di donarlo alla figlia. Ma questa è solo una delle chiavi di lettura».

E l'altra?

«In senso politico Musango rappresenta una generazione di bambini che non ha avuto infanzia. E sua madre simboleggia un Paese martoriato che cerca di scacciare i propri figli. Eppure Musango si libera e ritrova la luce. È la speranza in un futuro migliore».

Dedica il libro "a questa generazione"...

«Sì, perché anche se l'Africa ha fallito spero che i giovani restino e trovino la forza per fare meglio dei propri padri. L'Europa non è il Paradiso che credono, è solo un miraggio».

Lei però vive a Parigi da diciassette anni.

«La mia vita è in Francia, ma non posso dimenticare il posto dove sono nata. Ho un'identità divisa. Che si ricomponesse solo quando scrivo».

Benedetta Marietti
■ Léonora Miano, I contorni dell'alba,
Epoché, 15 euro



TIZIANO SCARPA
 STABAT MATER



LUPO DI CITTÀ

È la favola nera di un bambino che si trasforma in un Lupo. Di un ragazzo che aveva tutto e sceglie di vivere con niente. Che cambia nome e vita per amore di un padre che non ha il suo stesso sangue, ma gli insegna il valore della pazienza e della libertà, le regole della strada e a combattere. Persino a uccidere. Perché in questo romanzo di formazione Lapo (che diventerà Lupo) percorre a ritroso la scala sociale, scende in basso e si mischia agli ultimi. Fino a perdersi e a trovare la pace. Gente come Lupo ce n'è tanta, nelle baracche e sui marciapiedi di una grande città. La penna del cronista di nera Massimo Lugli, giornalista di Repubblica, dà corpo ai personaggi: vecchi e straccioni, pazzi e prostitute, zingari e profughi. Entra nel loro mondo e nella loro testa. E soprattutto nei pensieri di Lapo: signorino di buona famiglia con autista, tata, futuro da avvocato e genitori incapaci di capire chi sia quel figlio che cresce sempre più solitario e introverso sullo sfondo degli anni '70. Ascolto e comprensione il ragazzo li troverà in Tamoa, senzatetto che sembra un santone e diventa il suo unico maestro. Alessia Gallione
■ Massimo Lugli, L'istinto del lupo, Newton Compton, 9,90 euro

QUANDO VIVALDI SALVAVA LE RAGAZZE

Una giovane orfana dell'Ospitale veneziano dove le fanciulle nel Settecento venivano avviate alla musica come solo mezzo di sopravvivenza. Una violinista sedicenne piena di talento e disperazione che scrive, di notte, alla madre mai conosciuta. Fino all'arrivo del nuovo direttore, niente meno che il Prete Rosso, Antonio Vivaldi, che restituisce vita alla musica umiliata dal suo predecessore e indica a Cecilia la via per il suo destino.

Un Tiziano Scarpa insolito, questo di Stabat Mater. Perché ha scelto la voce di un'orfana?

«Per una coincidenza. Negli anni '60, il reparto maternità dell'ospedale civile di Venezia era nei locali dell'antico orfanotrofio della Pietà, dove secoli fa vivevano centinaia di ragazze. Alle più dotate veniva insegnata la musica. Per 35 anni, in quelle stanze Vivaldi fu maestro di violino e compose musica per loro. Io sono nato proprio lì! Sono stato amato dai miei famigliari, ma nascere in un ex orfanotrofio ha acceso da sempre la mia immaginazione: che ne sarebbe di me, se fossi stato abbandonato?».

Per Cecilia Antonio Vivaldi è come una fiammata di vita nel deserto. È stato così anche per lei?

«Le quattro stagioni sono state il primo lp ricevuto in dono da ragazzino. Ascoltavo e riascoltavo il terzo movimento, l'Estate, in cui scoppia il temporale e l'orchestra si divide in due masse di nuvole che si scontrano facendo sprizzare il fulmine dell'assolo di violino. Il Vivaldi che tutti conoscono è un mattino che si spalanca, ma in lui c'è anche tanto buio. Il lutto per un dolore immedicabile, un'amarezza sconsolata. È un artista che per studiare ha dovuto scegliere il sacerdozio, anche se non diceva messa. Io sprofondo nella sua musica scura quando mi assale il fantasma dei figli che non ho avuto».

In Stabat Mater, la morte è una spalla comica...

«La morte ci prende in giro. Dobbiamo essere alla sua altezza».

Monica Capuani
■ Tiziano Scarpa, Stabat Mater, Einaudi, 16 euro